

Curare tutto l'uomo

Presentazione

Il gesto del prendersi cura è una struttura antropologica fondamentale che accompagna l'uomo dalla vita intrauterina fin oltre la morte. In particolare, parlando di cura integrale all'uomo fragile, intendiamo non solo la cura di una specifica malattia o tipologia di ammalato, ma un percorso di presa in carico che includa i bisogni profondi della persona e sia attento alle necessità spirituali e morali del sofferente. Per realizzare in chiave pastorale un percorso che ci porti a curare "tutto" l'uomo, è necessario accompagnare insieme l'ammalato, gli operatori sanitari professionali, le famiglie e i volontari.

Alla base della cura integrale va posto un modello antropologico che guardi all'uomo nelle sue molteplici dimensioni: fisico-biologica, psichica, sociale, culturale e spirituale. Qualunque sia la condizione clinica e il livello di disabilità della persona, tutte le dimensioni suddette sono sempre presenti e chiedono di essere armonizzate per realizzare il bene concretamente possibile di quella persona e del suo contesto relazionale. Per curare tutto l'uomo dobbiamo essere capaci dello sguardo di misericordia di Cristo, che desidera la salvezza della persona, in vista del suo vero compimento: la vita eterna (cfr 1Ts 5,22-24).

Nel mondo della sanità, il primo passaggio che ogni operatore professionale o pastorale deve compiere è quello di "ospitare" i malati, fermandosi, conoscendoli, interessandosi di ciascuno di loro. Può sembrare banale, ma la tentazione del "passare oltre" è sempre in agguato e si nutre di mille giustificazioni: impegni programmati o imprevisi, incontri di équipe, incombenze burocratiche, inderogabili esigenze personali.

Il "prendersi cura" dell'altro richiede un lavoro di squadra: è impossibile "farsi carico" integralmente e da soli di una persona sofferente. Lavorare "in rete" è un'esigenza di buon senso e insieme un requisito indispensabile per un'efficace organizzazione sanitaria ospedaliera e territoriale. Anche nel servizio pastorale è opportuno che istituzioni e persone operino insieme; ciò risulterà proficuo sia dal punto di vista umano, sia nella prospettiva del dinamismo della comunione, tipico della vita cristiana.

Per curare la persona ammalata occorrono prestazioni sanitarie adeguate, ma la semplice erogazione di prestazioni (visite, analisi, radiografie, ricoveri) è insufficiente. La gestione del dolore fisico e psicologico, che assorbe l'energia del sofferente e lo deprime, o la solitudine, che è in se stessa causa di fragilità e aggiunge al problema in atto le ansie per il futuro, richiedono percorsi di presa in carico. È estremamente difficile rispondere a tutte queste necessità, senza integrare professionalità diverse e senza il ruolo della comunità e la forza delle motivazioni spirituali. In questa prospettiva, è fondamentale che l'équipe pastorale entri in dialogo con gli altri operatori del settore.

Non va mai dimenticato che il malato conserva sempre il suo valore di persona, anche nelle situazioni estreme, con la sua inviolabile dignità di essere umano e di figlio di Dio; senza questo ampio sguardo di considerazione, condivisione e amore, ogni gesto di cura risulta incompleto.

L'assistenza integrale è attenta alle peculiarità del singolo e alla particolare condizione di ogni uomo. Le malattie non sono tutte uguali e ognuno di noi, di fronte alla sofferenza, reagisce con modalità diverse. Inoltre, i concetti di malattia e di cura possono essere profondamente diversi nelle varie culture. L'accompagnamento del sofferente dovrà essere il più possibile personalizzato, così da entrare "in punta di piedi" in relazione con lui e con il suo contesto culturale e affettivo, per conoscerne le condizioni, i valori e le attese e adoperarsi nella ricerca di una risposta adeguata: conoscere l'altro per imparare ad amarlo.

In sintesi, la cura di tutto l'uomo richiede impegno personale e comunitario, lavoro di squadra e spirito di comunione, attenzione alle condizioni del malato e ai valori in gioco. È urgente un'azione culturale che tenda a recuperare l'unità della persona umana per ricondurre ad unità il sapere clinico, superando la deriva specialistica che, pur necessaria, rischia di dimenticare che quando una parte dell'organismo è malata, è tutto l'uomo che soffre. Inoltre, è necessario imparare a valorizzare il tesoro spirituale racchiuso nella sofferenza, che può rivelarsi scuola privilegiata dell'umanità teologale, tanto da essere definita nell'enciclica *Spe Salvi* "luogo di apprendimento della speranza" (n.36).

La cura di tutto l'uomo, con la valorizzazione della ricchezza spirituale racchiusa nel mondo della sofferenza, è strada maestra e profetica della presenza ecclesiale e, nello stesso tempo, fondamento di una pastorale d'insieme che raggiunga l'uomo nella concretezza del suo vivere.

Ogni cristiano, specialmente se operatore professionale o pastorale nel mondo della salute, dovrà aver cura della propria vita spirituale, per incarnarsi – presenza e azione – in un contesto nel quale la sofferenza mette in scacco l'identità teologale ricevuta nel Battesimo. È opportuno, perciò, leggere la "cura di tutto l'uomo" alla luce del *Motu Proprio* "Porta Fidei", con il quale il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto per il 2012 l'Anno della Fede: «Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. (...) Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita.» (n.14). E ancora: «La vita dei cristiani conosce l'esperienza della gioia e quella della sofferenza. Quanti Santi hanno vissuto la solitudine! Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante! Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr Col 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10). Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr Lc 11,20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre.» (n.15).

Alla premurosa cura di Maria, Madre della Chiesa e Salute degli Infermi, affidiamo il lavoro pastorale di questo anno e il nostro servizio all'umanità sofferente.

XX Giornata Mondiale del Malato

“Alzati e va’, la tua fede ti ha salvato” (Lc 17,19)

Il Santo Padre Benedetto XVI, con l’indizione dell’Anno della Fede, ha voluto invitare tutti i cristiani a un’autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel *Motu Proprio* “Porta Fidei”, scrive (n.6): «Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l’Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr At 5,31). Per l’apostolo Paolo, questo Amore introduce l’uomo ad una nuova vita: “Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita” (Rm 6,4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l’esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell’uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La “fede che si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell’uomo (cfr Rm 12,2; Col 3,9-10; Ef 4,20-29; 2Cor 5,17)». In vista della celebrazione della XX Giornata Mondiale del Malato, l’invito del Papa è quanto mai prezioso e nel *Motu Proprio* troviamo una decisiva chiave di lettura del tema “Alzati e va’, la tua fede ti ha salvato” (Lc 17,19): siamo chiamati a valorizzare la nostra identità battesimale per essere fonte di novità, di speranza e di amore per l’umanità intera. In tale chiamata, considerando la grave crisi morale ed economica che stiamo vivendo, il nostro impegno nella pastorale della salute trova un mandato ancor più forte a servire chi è colpito dalla malattia e dalla crisi e a farci voce di tante storie di sofferenza vissute con fede esemplare, che sono straordinario patrimonio umano e spirituale per il mondo d’oggi. Nel decennio in cui i Vescovi italiani sottolineano la priorità educativa, una fede conservata e accresciuta nella prova della malattia è luminosa testimonianza di vita buona del Vangelo, che educa tutti alla speranza e alla carità.

Il tema della fede in Dio che si rivela nel suo Figlio Unigenito Gesù Cristo è oggi messo a dura prova dalla pluralità di presupposti antropologici esistente e da una ragione debole: «La fede, infatti, si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l’ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità» (n.12).

Indubbiamente, la fede è posta in questione dalla mentalità contemporanea, ma anche dal suo mancato approfondimento nelle comunità cristiane. Scrive ancora il Papa: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato» (n.2).

Lo scandalo della sofferenza e il mistero della croce, poi, rimangono una sfida permanente al cuore dell'uomo e alla sua capacità di credere. Le guarigioni che Gesù opera sono tutte legate alla fede e tendono ad accrescerla. Il Cristo, infatti, non è venuto solo a guarire una singola persona o una particolare specie di malattia, ma è venuto a risanare l'umanità e ad aprirle la strada della vera comunione con Dio. La fede, che ci permette di abbandonarci liberamente e totalmente a Dio (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* n.1814), è la condizione essenziale nel processo di guarigione perché ogni nostra richiesta sia esaudita; fede del malato, fede dei familiari, fede degli operatori sanitari.

Il primato della fede è evidente in tutte le guarigioni operate da Cristo. All'emoissa dice: "Figlia, la tua fede ti ha salvata: va' in pace e sii guarita dal tuo male" (*Mc* 5,34). Del centurione romano che invoca la guarigione del servo afferma: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!" (*Lc* 7,9). La fede della madre della ragazza Cananea posseduta da uno spirito immondo è messa alla prova: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". (*Mt* 15,26-28). La fede tenace della donna, il suo grido carico contemporaneamente di speranza e di angoscia, hanno la meglio.

Crederci, cioè affidarsi con umiltà alla Sua persona e al Suo messaggio, accettandone il progetto di amore nella malattia, è premessa indispensabile per la guarigione. «In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (*Eb* 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione» (n.13).

Alla professione di fede è strettamente e imprescindibilmente unita la vita sacramentale «nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del Catechismo sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera» (n.11).

Colui che, con spirito di fede, apre il suo cuore a Dio riconoscendo il bisogno di essere risanato, incontra la salvezza fino a sperimentare la gioia di una pienezza di vita. La grazia di poter credere viene particolarmente elargita da Dio nei sacramenti che il Signore Gesù ha lasciato in eredità alla Sua Chiesa. La fede nell'amore di Dio apre orizzonti sconosciuti all'uomo e, nella Sua infinita sapienza, Dio ha donato alla Chiesa i segni efficaci della Sua presenza per nutrire la vita del credente. Valorizzando il tema della Giornata del Malato, particolarmente in questo Anno della Fede, avremo cura di celebrare i sacramenti dell'Eucaristia, della Riconciliazione e dell'Unzione degli Infermi con una preparazione attenta e con opportune modalità di catechesi e di relazione al contesto comunitario, per educare alla fede attraverso i Sacramenti.